

liberamente

Jaume Cabré
Le voci del fiume

Traduzione dal catalano
di Stefania Maria Ciminelli



LA NUOVA FRONTIERA

Dello stesso autore:
Signoria
L'ombra dell'eunuco
Viaggio d'inverno
Quando arriva la penombra

Titolo originale: *Les veus del Pamano*
© 2004, Jaume Cabré

© La Nuova Frontiera, 2007, 2026
Via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrontiera.it

Quest'opera è stata pubblicata grazie al contributo di

 **institut**
ramon llull

Progetto grafico di Flavio Dionisi
Foto in copertina: gruppo di alunni di Enviny, 1940

ISBN 978-88-8373-512-7

A Margarida

Padre, non li perdonare,
perché sanno quello che fanno.

VLADIMIR JANKÉLÉVITCH

Un fruscio leggerissimo. Come se qualcuno accarezzasse la porta. Si aprì silenziosamente e una mano inguantata strinse la maniglia all'interno per evitare che facesse rumore. La porta si chiuse con un fremito impercettibile. Qualcuno, una figura scura, si muoveva nell'oscurità della casa. Gli occhi di Juri, abituati al buio, lo seguirono in silenzio. Lo sconosciuto entrò nello studio. Avevano lasciato la persiana alzata e lui imprecò contro tutti i santi. Al di là del vetro, i fiocchi di neve provocati da quell'inatteso fronte d'aria polare che raggelava il paesaggio come fosse una tomba rendevano più silenzioso il panorama notturno. Non si sentiva neanche il mormorio del fiume. Preferì non abbassare la persiana, perché nessuno, per nessun motivo, doveva mai sapere che lui quella notte era entrato in quella casa.

Con un sospiro di disappunto l'estraneo si sedette davanti al computer, lasciò la borsa per terra, accanto alla sedia, e accese l'apparecchio. Osservò che la scrivania era in un ordine impeccabile; sapeva che questo gli avrebbe facilitato il lavoro. Juri aveva seguito l'intruso in silenzio fino allo studio e adesso l'osservava, ancora più in silenzio, dalla porta. La luce azzurrastra dello schermo riempì la stanza e il nuovo arrivato sperò che quel tenue e freddo chiarore non si scorgesse né dalla strada solitaria né dall'altra parte della casa. Su un post-it, attaccato al bordo dello schermo, c'era scritto "Buongiorno! Il pranzo è nella credenzina sul frigorifero. Grazie di tutto!". Cominciò a esaminare le cartelle. Tirò fuori dalla tasca del giaccone la scatola dei dischetti e iniziò pazientemente a copiare file. Da qualche parte del palazzo qualcuno tossì e lui calcolò che potevano essere i vicini del piano di sotto di ritorno da qualche

fešta, annebbiati, annoiati, stanchi, borbottando tra i denti che non avevano più l'età per certe cose. Una macchina che avanzava con una marcia bassa, probabilmente a causa della neve, ferì il silenzio della notte. Perché vanno così lenti i computer quando hai fretta. Perché fanno così tanto rumore, se dicono che sono silenziosi. In quel momento suonò il telefono. Lui si immobilizzò, spense il computer in pieno funzionamento, rimase immobile, come un sasso, e una goccia di sudore gli scivolò sul naso. Non l'asciugò perché lui non esisteva. Nessun movimento dall'altra parte della casa.

«In questo momento non posso rispondere. Lasciate un messaggio dopo il segnale acustico.»

«Senti, non posso venire domani mattina perché ho un altro carico di pietre a Tresp e mia figlia non ammette scuse. Non ti preoccupare, passo più tardi, prima di pranzo. Ciao. Tantissimi auguri e un bacio. Verrò a trovarti. Ah, avevi ragione: è vero che si sente la cantilena del Pamano.»

Bip, bip. Ciao. Una voce maschile, con l'accento di quelle montagne, roca per il fumo e il caffè corretto, che parlava fiduciosamente del giorno dopo. Lo sconosciuto aspettò qualche secondo che si aprisse una porta. Niente. Nessuno. Per sua fortuna, Juri aveva deciso di non rivelare la propria presenza rimanendo nascosto nella propria immobilità. Quando si fu dissipato il ricordo dello squillo del telefono, quando fu in grado di sentire di nuovo i fiocchi di neve che si posavano dolcemente sulle forme di tutto, lo sconosciuto si permise di respirare appena e accese di nuovo il computer.

Juri abbandonò la porta dello studio senza sapere bene che fare e per il momento si nascose in soggiorno, attento a ogni rumore che arrivasse dallo studio.

L'intruso tornò al lavoro. Riempì subito cinque dischetti con i file delle cartelle che avevano nel nome le iniziali O.F., più qualche altro, perché non si sa mai. Quando ebbe finito, buttò tutti questi file nel cestino del computer. Si assicurò che non rimanesse traccia di quei documenti né di altri simili. Quindi inserì un nuovo dischetto con il virus, lo tolse e spense il computer.

Accese la torcia e se la mise in bocca per avere le mani li-

bere. Svuotò senza fatica le tre cartelline che gli interessavano dello schedario sul tavolo. Erano fogli, foto, cartelle di dossier. Mise tutto nella borsa e chiuse lo schedario. Sul pavimento, accanto alla parete, una valigetta rossa. L'aprì. Come se qualcuno dovesse partire. Vi rovistò dentro attentamente: niente di interessante. La chiuse e la lasciò così come l'aveva trovata. Prima di andare via gli venne in mente di frugare in tutti i cassetti, nel caso ci fosse qualcosa. Fogli in bianco, blocchi, quaderni di scuola. E una scatola. L'aprì e un rivolo di sudore gli si concentrò improvvisamente sulla fronte. Gli sembrò di sentire un sospiro di pena dall'altra parte della casa.

Mentre chiudeva la porta sul pianerottolo sapeva di non aver lasciato tracce della sua presenza, sapeva di aver fatto tutto in poco più di un quarto d'ora e che quanto più lontano l'avesse sorpreso l'aurora tanto meglio sarebbe stato.

Appena fu di nuovo solo, Juri entrò nello studio al buio. Sembrava che tutto fosse al solito posto, eppure lui sentiva una certa angoscia qui dentro. Come una strana sensazione di non essere stato all'altezza della situazione.

PRIMA PARTE

Il volo del verdone

Nomi stesi coperti di fiori.

JOAN VINYOLI

Alle nove di mattina di venerdì trenta marzo dell'anno di Nostro Signore duemiladue, il giorno tanto atteso, tanto sospirato, gli occhi di numerosi fedeli arrivati in piazza San Pietro in Vaticano da tutti gli angoli del mondo sono ansiosamente fissi sulla finestra adornata di damaschi da cui sua santità il Papa deve impartire la benedizione urbi et orbi. Sebbene la primavera sia già arrivata, fa un freddo della miseria, per colpa dell'aria gelida che sale a tradimento dal Tevere per via della Conciliazione e che entra briosa nella piazza, trionfante, con l'intenzione di spezzare la devozione dei cuori, già pronti per l'apparizione del Sommo Pontefice. Fazzoletti in danza, per i raffreddori o per l'emozione. La finestra si muove, con un improvviso riflesso dei vetri del balcone che si aprono verso l'interno. Un microfono, un sacerdote premuroso che lo sistema all'altezza giusta e la figura rimpicciolita, vestita di bianco immacolato, del santo padre Giovanni Paolo II che pronuncia parole impossibili da capire, nonostante la gente abbia smesso di soffiarsi il naso. Poi la benedizione. Sei suore guineane piangono di gioia, inginocchiate sul lastricato umido della piazza. Il gruppo guidato da don Rella, in ottima posizione sulla linea della finestra papale, è raccolto in un silenzio un po' imbarazzato per le effusioni quasi superstiziose di alcuni fedeli, che brandiscono un rosario intrecciato alle mani o baciano un santino da mezzo euro con il ritratto del Papa o fanno la foto che immortalava il momento. Don Rella fa un gesto discreto a voler dire ma dove andremo a finire e guarda l'orologio. Devono sbrigarsi se vogliono essere a piazza del Sant'Uffizio tra mezz'ora. Appena la figura del Papa scompare, subito dopo la benedizione, trascinata via dai medici, don Rella alza il braccio e indica la direzione da seguire, tra

la folla, disposto a farsi strada a colpi secchi di ombrello rosso per la fitta selva della piazza del Vaticano. Come un sol uomo, le cinquanta donne e i tredici uomini del gruppo seguono la direzione dell'ombrello. Le altre persone cominciano a circolare lentamente, come se gli dispiacesse abbandonare un luogo dove tante volte avevano sognato di trovarsi.

Una berlina con i vetri scuri avanza felinamente per via di Porta Angelica, gira a destra e si ferma al posto di controllo di via del Belvedere. Due uomini con apparecchio acustico, occhiali scuri e nuca rasata si avventano, uno ad ogni lato, sui finestrini che si abbassano con eleganza, come un movimento calcolato di palpebre. Si raddrizzano contemporaneamente e fanno segno di lasciarli passare. Uno, però, accompagna la berlina a passo veloce esattamente fino al posto in cui deve parcheggiare, su via della Posta. Un usciere vaticano sbucato dal muro apre lo sportello del lato destro della berlina. Davanti al portone del Palazzo Apostolico una guardia svizzera mascherata da giannizzero si comporta come se il mondo intorno a sé non presentasse alcun interesse e guarda davanti, verso l'edificio del posto di controllo, come se vi volesse scoprire inconfessabili segreti. Due piedi eleganti, calzati in scarpe rigorosamente nere, con la fibbia argentata, escono dalla berlina e si posano delicatamente a terra.

Come vuole il cerimoniale, come previsto per il grande giorno, si celebrerà una messa nella basilica di San Pietro con la partecipazione della Sacra Congregazione dei Riti al completo. Per prudenza, tutti gli ospiti speciali sono stati convocati tre ore prima della cerimonia per evitare ogni minimo contrattempo, perché se qualcosa ha imparato a fare la Santa Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana nel corso dei secoli è stato immaginare, organizzare e realizzare qualsiasi tipo di cerimonia con il grado esatto di fastosità corrispondente all'importanza della celebrazione.

Tutta vestita di nero, figura sottile ed eretta nonostante i suoi ottantasette anni, coperta con un cappello discreto ma elegantissimo, aspetta che il figlio e l'ex nuora si sistemino uno ad ogni lato. Con una certa stanca indifferenza, non bada alla confusione che viene dalla piazza, dove la gente fa da folla sen-

za saperlo. Gasull si sta occupando dei permessi con il caporale che è comparso dietro l'usciera.

«Dove è andato a finire Sergi» dice la dama guardando dritto davanti a sé con aria severa, senza neanche prendersi il disturbo di dare alla frase un'intonazione interrogativa.

«È qui, mamma» risposta secca di Marcel. «Dove vuoi che sia?»

Sergi si era allontanato di qualche passo e aveva acceso una sigaretta prevedendo che là dentro non avrebbe potuto fare una sola boccata per i secoli dei secoli.

«Non lo sento.»

Se solo facessi lo sforzo di chiederglielo, pensa Mertxe, che non può nascondere l'espressione di insofferenza che le si è stampata in faccia sin dalle prime ore del mattino. Ma tu non chiederai mai certe cose a certe persone, né girerai mai la testa per cercare qualcuno, perché non vuoi che ti si formino le rughe sul collo e perché sono gli altri che alla fine vengono davanti a te.

«Allora?» la dama a Gasull.

«Fatto. Tutto a posto.»

Il pacchetto di cinque persone con il numero di controllo 35Z attraversa il portone del Palazzo tre ore prima dell'inizio della celebrazione.

La sala di Santa Chiara è spaziosa, delicatamente illuminata dalla luce pigra che entra da tre balconi affacciati su un vasto cortile interno, dove ora cammina, con una certa fretta, un uomo insolitamente adornato con una banda gialla in diagonale sul petto, preceduto da un premuroso cittadino non in abiti da festa che gli indica una porta tendendo a metà il braccio. Sul lato opposto ai balconi, un emisfero immenso e scuro mostra ciò che l'umanità nel XVII secolo sapeva della Terra. E, accanto, un pianoforte a coda, presenza insolita in quella sala, con quell'aria elucubrativa che hanno gli strumenti musicali quando rimangono muti.

Il responsabile del cerimoniale, un uomo asciutto, vestito di nero come la dama, probabilmente un sacerdote, indica loro, in un italiano mormorato per persone che sa già che non lo

capiranno, che si possono sedere, che facciano come fossero a casa loro, che adesso bisogna solo aspettare e che aprendo la porta accanto al pianoforte troveranno una *stanza da bagno*¹ a loro disposizione. Mentre stanno ancora prendendo posto, una donna di mezza età, probabilmente una suora, ha fatto entrare un carrello pieno di antipasti e di bevande rigorosamente analcoliche e l'uomo asciutto mormora a Gasull che un'ora prima della cerimonia porteranno via il carrello, capisce perché.

La dama si siede su un'ampia poltrona, con le gambe giunte, e dirige gli occhi, come se ci vedesse, verso il fondo della sala, in attesa che tutti gli altri la imitino. Dentro è in grande tensione, al limite di quanto il suo debole corpo può sopportare. Ma non lascia intravedere né al figlio né all'ex nuora né al nipote indifferente, che adesso vaga accanto ai balconi, né all'avvocato Gasull che si sente nervosa, quasi angosciata, seduta su una comoda poltrona nella grande sala di Santa Chiara, nel Palazzo Apostolico del Vaticano. La dama sa che adesso, dopo questo giorno, potrà morire in pace. Si porta la mano al petto per sentire al tatto la croce appesa al collo. Sa che oggi culminano sessant'anni di angosce ed è incapace di riconoscere che forse sarebbe stato meglio per lei vivere un'altra vita.

1. In italiano nel testo